

Usa e Ue, uno strappo da ricucire

Noi europei dobbiamo lavorare per una revisione o meglio per l'abbandono della strategia dell'attuale amministrazione Usa che non può essere alla base di relazioni fra alleati e amici

RENZO IMBENI

Anche quando c'è stato l'attentato alle Torri gemelle l'11 settembre 2001, l'Unione Europea non aveva una politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Eppure non fu difficile reagire con una posizione europea condivisa, unanime, sia alle Nazioni Unite, sia nell'ambito Nato, sia con misure straordinarie come il mandato di cattura europeo. Ciò fu possibile perché l'amministrazione degli Usa, a parte qualche iniziale sbandamento, cercò la solidarietà nostra, della Russia, della Cina (ricordiamo il summit di Shanghai con i leader vestiti con costumi tradizionali cinesi) di tutti i Paesi dell'Onu per una risposta che doveva essere anche di tipo militare contro il paese retto da un governo che era al servizio di una rete terroristica mondiale.

Cos'è cambiato un anno e mezzo dopo? È cambiata la strategia di Bush sulla sicurezza nazionale, fissa-

ta nel documento reso pubblico il 17 settembre 2002. È il documento in cui si parla di guerra preventiva e guerra unilaterale. Di fronte a questo cambiamento storico rispetto alla strategia seguita sempre dagli Usa, da presidenti democratici e repubblicani, l'Europa poteva essere unita solo se avesse detto di no, indicando con altrettanta solennità, una strategia alternativa, fondata sul multipolarismo, sul rilancio dell'Onu, su una politica attiva per sconfiggere le dittature che opprimono ancora tanti paesi. Così non è stato.

Lo «strappo» Usa ha spaccato l'Onu, la Nato, e anche l'Unione Europea, così come i parlamenti di quasi tutti i paesi democratici.

Se contro l'Afghanistan la coalizione era composta da 180 paesi, contro l'Iraq ne ha perso per strada 140. Fra questi anche e soprattutto paesi amici, alleati, con vincoli storici, politici, ideali, oltre che econo-

mici e commerciali degli Usa: il Canada, il Messico, tutti i paesi dell'America Latina (con l'eccezione della Colombia), metà dei paesi dell'Unione Europea a 25.

Naturalmente ciò non ha avuto nessuna conseguenza sul piano militare, data la potenza di cui dispongono gli Usa. Ma le conseguenze politiche non si possono buttare sotto il tappeto, come la polvere.

La domanda a cui l'Unione Europea che il 1 maggio 2004 sarà composta di 25 paesi e che si deve dotare di un nuovo Trattato, la Costituzione Europea, deve rispondere è: «Come ricucire lo strappo? Poiché è impensabile per noi euro-

pei operare per relazioni transatlantiche fondate sulla contrapposizione e sulla ricerca di un bilanciamento del potere militare dovremmo apertamente lavorare per una revisione o meglio per l'abbandono della strategia dell'attuale amministrazione Usa.

Essa infatti non può essere alla base di relazioni fra alleati e amici. Il terrorismo è una minaccia e bisogna difendersi, evitare che colpisca ancora. Ci sono paesi il cui sistema politico istituzionale e giuridico è agli antipodi del valore universale della democrazia: non si può stare opportunisticamente a guardare. Su questi due punti di analisi Usa e

Unione Europea possono essere, anzi devono essere d'accordo. Ma la conseguenza non può essere il governo del mondo da parte di un solo paese e la guerra preventiva. Forse è giunto il momento di una nuova comune elaborazione strategica che faccia tesoro di come si è vinto la guerra fredda e di come l'Unione Europea ha abolito e ripudiato di fatto la guerra fra le sue opzioni, con la sola eccezione della legittima difesa.

Questa comune elaborazione strategica potrebbe definirsi della «dissuasione permanente» con scelte politiche, economiche, commerciali che l'Onu dovrebbe sostenere

con coerenza, che facciano capire ai regimi dittatoriali che la strada dell'uso della forza contro paesi terzi e della continuazione dell'oppressione verso i propri popoli è una strada sbarrata.

È chiaro che dopo l'Iraq (con quelli che sono saltati sul carro armato del vincitore; con quelli che dicono che una guerra vinta è una guerra giusta, con quelli che dicono che per eliminare un dittatore tutto è giustificato, con quelli che negli Usa si vogliono vendicare della Francia, con quelli che con grande ipocrisia se la prendono con l'Onu, come se la sua crisi fosse indipendente dalla politica dei suoi membri più influenti, a partire dai 5 paesi con diritto di veto) servirà tempo e pazienza. Ma è da una comune ricerca delle opinioni pubbliche europee e statunitensi, di parlamenti nazionali, Parlamento Europeo e Congresso degli Usa, di partiti politici, del movimento per la pa-

ce al di qua e al di là dell'Atlantico che possono venire le risposte nuove ci cui c'è bisogno. E a dare il loro sostegno oppure a mettere nuovi ostacoli saranno in particolare gli elettori degli Usa e dei paesi europei.

La Presidenza italiana agirà da luglio a dicembre con lo scenario che ho brevemente descritto. Molti hanno parlato di necessaria ricucitura fra i paesi europei e questa sarebbe un'azione meritoria. Ma occorre avere piena consapevolezza che ricucitura interna e ricucitura con gli Usa passano attraverso un esame critico e un superamento della strategia di Bush.

Noi europei, amici degli americani, dobbiamo dire chiaramente che l'unilateralismo non porta da nessuna parte. E far sì che questa diventi l'opinione prevalente anche negli Usa.

* Vicepresidente del Parlamento Europeo

Pubblichiamo il testo di una lettera aperta indirizzata a Giovanni Berlinguer e a Michele Salvati

Cari Giovanni e Michele, L'iniziativa di questa lettera aperta - che penso di potermi permettere per l'antichissima conoscenza, e spero di poter dire amicizia, con entrambi - è forse ingenua, e i contenuti sono forse banali: ma ingenuità e banalità possono essere virtù in momenti in cui articolate elaborazioni formali coprono spesso, sotto l'etichetta della "complessità", un vuoto di fondo.

Voi dite spesso cose diverse (Michele usa i termini "riformismo moderato" versus "riformismo radicale"), e vi state muovendo secondo tattiche opposte. In molti casi quanto dite non è, a mio parere, inconciliabile; in altri casi la differenza indiscutibilmente c'è, ma - cercando di ragionare con la mia testa - mi accade di essere d'accordo talora con Giovanni (ad esempio, sul drastico rifiuto di qualunque azione internazionale al di fuori dell'Onu), talora con Michele (ad esempio, sull'esigenza di riconvertire la spesa sociale spostando risorse dalla tutela di chi ha già avuto a favore di chi deve entrare). Se si trattasse solo di me, ciò non avrebbe rilevanza; ma nel "popolo della sinistra" ci sono migliaia, forse milioni, di persone che si riconoscono in comuni opzioni di fondo ma rifiutano la logica di appartenenza, all'interno di questa area, a strutture separate, e vogliono di volta in volta, laicamente, maturare ed esprimere le proprie convinzioni.

Il quesito di fondo che vi pongo è quello che ci preoccupa tutti, e che sono certo preoccupa anche voi: le tattiche opposte sono riconducibili ad un disegno strategico comune? Personalmente, ritengo di poter dare una risposta affermativa; deve essere comunque chiaro che se così

non fosse, se non si riuscisse contestualmente a erodere consenso verso il centro e a richiamare al voto i delusi elettori di sinistra rifugiatisi nell'astensione, se le diverse tattiche elaborazioni formali coprono spesso, sotto l'etichetta della "complessità", un vuoto di fondo. Semplificando al massimo - ma, lo dicevo all'inizio, talora la semplicità è una virtù - Michele è con chi enfatizza l'esigenza del programma di governo ("Non basta dire no"), Giovanni con chi si mobilita soprattutto per le grandi opzioni, per le scelte "senza se e senza ma". Non vedo alcuna contrapposizione: basti osservare che da un lato i movimentiisti hanno fatto una bandiera dell'esigenza di parlare dei contenuti, cioè dei programmi, prima che degli organigrammi, e che d'altro lato i moderati hanno evidenziato come la normalità costituzionale (principi di legalità, divisione dei poteri, pluralismo informativo, regole di incompatibilità) costituisca una cornice irrinunciabile per qualunque specifica iniziativa legislativa o amministrativa. Per la verità, su quest'ultimo punto vi è stato in passato qualche sbandamento; ma una delle occasioni in cui ho grandemente apprezzato Michele è stato proprio il suo pubblico riconoscimento dell'errore che, con alcuni amici, aveva compiuto quando aveva sottovalutato l'esigenza di una contrapposizione frontale al berlusconismo, non essendo praticabile alcuna dialettica politica "normale" con chi di tale normalità costituzionale fa strase- Condivido in pieno la denun-

«Moderati» o «radicali», perché divisi?

GIUNIO LUZZATTO

la foto del giorno



In vendita i sandali più costosi del mondo, decorati con platino e rubini

cia di Michele sull'assurdità della selva di partiti e partitini all'interno del centro-sinistra, e dissenso da rimpianti proporzionalistici (Giovanni non mi sembra tra questi, e ne sono lieto).

Ma il problema non è quello di costruire due partiti all'interno dell'area progressista: anch'io sogno il grande partito democratico, ma con i "radicali" dentro, non fuori (se il modello è quello americano, ricordiamoci che Bush ha vinto - con il disastro per il mondo, non solo per gli Usa, che ne è conseguito - perché Gore non è riuscito a tenere insieme i voti di Nader). Le differenze che ci sono nell'intera area dell'opposizione continuerebbero a esserci in ognuna delle sue due componenti. Quella "moderata" comprenderebbe la Margherita e la maggioranza dei Ds: forse che Bindi sullo Stato sociale. Dalla Chiesa sulle tematiche della giustizia, Gentiloni sull'informazione non avrebbero maggiori assonanze con i "radicali" che con altri del loro stesso ipotetico partito?

Quanto alla componente più a sinistra, commentando nei giorni scorsi la proposta di Michele sul partito democratico Paul Ginsborg ha fatto rilevare quanto tale componente sia a sua volta variegata; lui stesso aveva segnalato, in passato, quanto all'interno dei movimenti girotondi pesino i "ceti medi riflessivi", cittadini indignati che sociologicamente si sarebbero considerati di centro.

Passare da sette partiti e una costellazione di movimenti a due partiti

non risolverebbe perciò nulla: al tempo stesso, l'operazione impegnerebbe energie, provocherebbe sofferenze, distrarrebbe dai problemi veri. Il nodo è, invece, quello detto all'inizio: vogliono, "moderati" e "radicali", dovunque essi al momento siano collocati, dare priorità assoluta alla costruzione di un progetto comune? Avere un progetto comune non significa identificare le proprie visioni del mondo (sulle quali le idee diverse non sono solo due, ma sono probabilmente tante quanti siamo noi liberi pensatori!); significa costruire un programma di governo per questo Paese, qui e ora.

Non sottovalutate, Michele e Giovanni, un elemento che vi accomuna. Siete entrambi "politici", non "tecnici"; ma il vostro impegno è stato prevalentemente centrato su contenuti sui quali avete anche grande competenza professionale, e siete totalmente al di fuori delle logiche degli apparati partitici e dei personalismi il cui peso sta distruggendo anche nei cittadini più motivati la voglia di partecipazione (di militanza, si sarebbe detto un tempo). Siete perciò nelle condizioni ideali per lanciare una proposta di lavoro.

Proposta al popolo riformista e di sinistra - iscritti e non iscritti ai partiti del centrosinistra, aderenti a movimenti o persone singole - per contribuire insieme a costruire pezzi del progetto comune, sia per le diverse aree tematiche sia a livello territoriale; proposta ai partiti, e anche ai movimenti, affinché cessi il balletto degli incontri di vertice su come fare il nuovo Ulivo, e lo si identifichi con questa partecipazione da diffondere. Si tengano pure ognuno la sua etichetta: significano sempre meno e prima o poi cadranno da sole.

La mia ingenuità giunge al punto di chiedervi che questa proposta la lanciate insieme.

segue dalla prima

Io dico: votare

Personalmente ritengo che i dirigenti confederali abbiano la massima responsabilità sul modo di affrontare la questione e naturalmente sulle pesanti conseguenze che ne deriveranno sul mondo del lavoro e più in generale sulla battaglia "politica" a favore degli strati sociali popolari. In una situazione eccezionale, che si presenta determinante per il futuro del mondo del lavoro sia in senso positivo che negativo, le grandi confederazioni dei lavoratori possono decidere di privilegiare gli equilibri interni, oppure di realizzare - con uno sforzo maieutico motivato dalla gravità del momento - un accordo unitario che le riscatterebbe da tante diffidenze reciproche passate, mettendosi alla testa di una rinnovata battaglia per la promozione dei diritti dei lavoratori.

La recente legge delega sui problemi del mercato del lavoro (ipocritamente definita dal Governo "legge Biagi") costituisce un impressionante attacco ai diritti dei lavoratori, sia in merito all'articolo 18, sia per l'estensione illimitata della precarizzazione.

Sull'articolo 18 basti ricordare che il passaggio dal contratto a termine a quello indeterminato comporterà la sospensione automatica della norma di garanzia e che la questione dei licenziamenti potrebbe essere destinata proceduralmente ad un arbitrato di equità non giudiziale, con poche probabilità non solo di reintegro, ma anche di un risarcimento congruo.

Sul piano della precarizzazione l'abolizione del divieto di appalto di mano d'opera, l'introduzione di nuovi tipi di contratto a favore del libero mercato, un part-time deregolamentato, la possibilità di appaltare interi reparti di azienda, ecc., dimostrano la vera volontà del Governo di destrutturare l'intero assetto giuridico di difesa del lavoro, ciò che

sollecita l'esigenza di un fronte compatto di opposizione sociale, culturale e politica, tanto del movimento dei lavoratori, quanto del centro sinistra. Il rischio evidente non è solo che il referendum divida i sindacati confederali ed il centro sinistra, ma anche ed ancor più che il referendum, mentre intende affermare l'estensio-

ne di un diritto, non colga il centro della battaglia, in quanto l'avversario nel frattempo ha spostato su un altro piano il suo attacco.

Il risultato più negativo sarebbe il seguente: una divisione del sindacato e del centro sinistra sul referendum (qualunque sia il risultato), mentre sul problema della destruttura-

zione/riduzione dei diritti dei lavoratori il centro destra procede indisturbato con altri mezzi e per altre vie.

Una risposta sindacale e "politica" all'altezza del cruciale momento che attraversiamo, potrebbe e dovrebbe venire da una posizione unitaria delle confederazioni.

È evidente che si tratta di chiedere un fatto pressoché miracoloso, ma determinante per il futuro della società italiana e delle sue prospettive di sviluppo sociale.

Le confederazioni sindacali potrebbero esprimere una posizione comune basata su tre punti:

1) Riconoscimento dell'importanza del voto in sé, contro le tendenze astensionistiche (legittime, ma che hanno sempre un limite anti-partecipazionistico).

2) Affermazione della libertà di scelta nel voto, motivata dalle variegature esistenti in proposito. Questo principio è sostenibile sulla base che nessuna confederazione ha promosso il referendum.

3) Decisione di una vigorosa battaglia unitaria sui problemi dei diritti del lavoro, sia sul piano legislativo che contrattuale per contrastare sindacalmente e politicamente un vero e proprio attacco alle conquiste del movimento dei lavoratori. Sono assolutamente convinto che se le grandi confederazioni sindacali facessero questo sforzo straordinario di unità recupererebbero sia nella realtà del paese, quanto tra i lavoratori, un ruolo da protagonisti in un momento decisivo, potendo così determinare quella svolta positiva che molti si attendono.

Il momento è tale per cui ognuno deve assumersi le proprie responsabilità non di fronte alla propria cerchia, ma di fronte al paese.

Dal sindacato potrebbe oggi partire un messaggio unitario e responsabile, di enorme significato per il futuro della società italiana nei prossimi anni.

Con viva cordialità,

Sandro Antoniazzi
sindacalista Cisl

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 28 aprile è stata di 133.147 copie</p>		